

PAESAGGIO INDUSTRIALE

Abstract:

La cultura industriale sta producendo una propria visione, una visione paesaggistica, che attraverso aree artigianali, periferie ed edilizia residenziale di seconde case, si impone, soprattutto in tempo di crisi, grazie al vuoto. Al paesaggio è infatti necessaria una visione a distanza, condizione che lo fa rientrare nella sfera dell'immagine e della rappresentazione. La necessità di ripensare l'utilizzo degli spazi lascia un insoluto non solo spaziale, ma temporale: l'assenza di conoscenza ed elaborazione di memoria di una parte ampia di territorio e così di una parte della propria quotidianità.

Industrial culture is creating its own vision, a landscape vision, imposed, especially in times of economic crisis, by the empty and unusable spaces of artisan areas, suburbs and holiday houses. Landscape needs a distant point of view which makes the perception of it similar to an image, a representation. The need to think of a new function for these spaces leaves an unknown that is not only spatial but temporal: the absence of knowledge and lack of memory of such a lot of territory and thus of a part of daily life.

Parole chiave:

vuoto, paesaggio industriale, archeologia industriale.

Empty, industrial landscape, industrial archeology.

Tutte le declinazioni dell'assenza

All'interno di un territorio l'archeologia industriale s'interessa all'ultima stratificazione, gli edifici e reperti più giovani che vivono in un limbo tra passato e presente e pongono non pochi problemi a chi deve decidere se abatterli o salvarli e come reinvestirli, rispondendo alla domanda cruciale: fin dove sia utile la conservazione e dove si debba fare spazio alla trasformazione. Molto spesso si vorrebbe l'archeologia industriale dedicata a siti produttivi dismessi dall'importante valenza architettonica, strutturale o storica, ma oggi, complice la velocità di mutamento dei processi produttivi e degli scenari socio-economici, abbiamo un vastissimo repertorio di luoghi che risultano meno caratteristici all'occhio contemporaneo (appartenendo a tipologie costruttive di un passato così recente da non permettere ancora l'indispensabile distanza storica), ma che sono comunque qualcosa di passato in attesa di comprensione e ricollocazione.

Dell'archeologia industriale è facile dire dove parta cronologicamente, con la rivoluzione industriale, ma molto più ardua, oggi più che mai, è l'identificazione della fine: a che punto viene meno la valenza storica e scendiamo nella cronaca.

Altro irrisolto è la sua funzione, di certo non univoca, visto che la metodologia che adotta, soprattutto applicata al paesaggio favorisce molto più di altre discipline l'integrazione dell'aspetto fisico (impianti e architettura) a quello antropologico e sociale, dell'analisi diacronica a quella sincronica¹. L'archeologia industriale potrebbe così essere cruciale, per la progettazione urbanistica e il *cultural planning*, fornendo gli strumenti per un'*archeologia del contemporaneo* che delinea una visione unitaria del processo e della cultura industriale² attraverso i reperti di cui l'oggi sta disseminando il territorio.

Per quanto possa sembrare poco pertinente, parlare di paesaggio, soprattutto in Italia,

¹ Interessante spunto a tal proposito è di Paola Sereno (1981) a proposito del paesaggio agrario.

² O detta cultura dell'industrialesimo (A. e M. Negri 1981)

vuol dire parlare di paesaggio culturale³ e diventa imprescindibile affrontare la dimensione storica. Se si vuole poi trattare più specificatamente il paesaggio industriale, o il non ben definibile paesaggio post-industriale, il rapporto con la storia si fa problematico e ancor meno scontato.

Dunque possiamo circoscrivere un primo problema: cosa può essere definito storia o bene storico. Se l'Italia vince il campionato del mondo questo evento entra subitaneamente a far parte della storia del calcio; potremmo fare decine di esempi simili per avvalorare la tesi che non sia il tempo trascorso ma la rilevanza di un evento o di un oggetto a sancire la sua sicura appartenenza alla storia. Non sempre l'evento è così clamoroso pur essendo importante per dimensioni e qualità.

Secondariamente cos'è il tempo, e dunque il passato, se viene meno il divenire che lo fa percepire come tale? Di una persona si può dire "era un ragazzo" perché oggi è un adulto, se è passato il giusto tempo questo è ovvio e necessario, ma con molti ex siti produttivi industriali avviene qualcosa di totalmente differente, sono decaduti dopo essersi sottratti al tempo, la loro produzione e identità sono state sospese, ne resta un guscio vuoto. In natura tutto subisce un processo di trasformazione, di consunzione e invecchiamento, quando si parla di attività produttive o evolvono (trasformando o sostituendo i macchinari), o vengono sospese, chiuse e dismesse; questo oggi avviene ad una velocità enorme. Il primo fattore che sancisce il fatto che qualcosa sia divenuto *passato* è che sia finito; la percezione di questa fine in molti casi è problematica. L'architettura ci aiuta quando resta a sancire una decadenza, un processo che i restauri spesso spazzano via rimettendo a nuovo, (e pur rispettando architettura e contesto) tradendo in qualche modo il tempo stesso. Non sto polemizzando con il concetto di restauro e i suoi infiniti modi né voglio addentrarmi nella spinosa problematica della conservazione ma credo sia importante portare a consapevolezza qualcosa che nella sua ovvietà rischia di non essere così evidente: difficilmente vediamo gli impianti industriali invecchiare venendo così meno la verifica empirica del divenire.

Va poi fatta una distinzione fondamentale tra impianti di particolare impatto architettonico e la miriade di strutture più anonime che popolano le nostre periferie, potremmo quasi fare un distinguo tra architettura industriale di pregio e architettura industriale minore.

Delle seconde è difficile si dica (ad esempio) "era una fabbrica di biciclette" se oggi non ospita altre attività produttive, è solo il contenitore di quella azienda, magari un anonimo capannone. Non parlo di possibilità linguistica o teorica, ma pratica: se quel sito non è particolarmente suggestivo o rilevante da un punto di vista architettonico, non fa parte di nessuna realtà produttiva in attività o non è stato reinvestito, ad esempio in un complesso residenziale o commerciale, in quali e quante circostanze capiterà? Non è difficile dimostrare come certi luoghi scompaiano dalla nostra mappa mentale, vi basterà fare qualche domanda fra i vostri conoscenti per rendervi conto di quanto ignoto invada gli abitati e le aree industriali, ed in fondo è ovvio, un luogo produttivo è facilmente identificabile, un luogo in disuso (privo di una particolare caratterizzazione), no.

I siti industriali di un tempo non erano come le aree industriali/artigianali di oggi, conglomerati di diverse attività produttive, spesso erano costruiti da un'unica azienda con una produzione ben specifica che, non troppo di rado, andava a caratterizzare anche i centri abitati (pensiamo al caso dei villaggi operai⁴).

³ «Fin da (...) le prime leggi di tutela, il paesaggio del nostro continente è stato un paesaggio culturale, cioè un paesaggio intriso (...) di memorie storiche, letterarie, artistiche. In Italia, ad esempio, il primo intervento rivolto alla salvaguardia di una porzione di territorio fu deciso nel 1905 a favore della pineta di Ravenna, ed è evidente che nella scelta la sollecitudine per il benessere dei pini marittimi pesò meno delle reminiscenze storiche e letterarie legate al luogo. (...) la locuzione "monumenti naturali" (...) è di per se stessa rivelatrice»
D'Angelo P., 2009.

⁴ Ad esempio il villaggio di Crespi d'Adda (Bergamo) sito nella Lista del Patrimonio Mondiale Protetto dell'Unesco dal 1995 o il villaggio Leumann (Torino).

Dunque come e perché ricordare siti che nemmeno riconosciamo? Se guardiamo alla nostra quotidianità, incredibile fucina ontologica, quando un oggetto da vecchia cianfrusaglia diventa oggetto di valore da conservare? ci sono oggetti che conserviamo per affetto, altri per valore intrinseco, altri perché riteniamo che un domani possano tornare utili, si passerà così dall'ipotesi cestino a quella del cassetto in momenti e per ragioni differenti; casi diversi ma che condividono una sorta di *durata*, di continuità tra lo ieri e l'oggi, emotiva o funzionale.

La prima considerazione che vi propongo è questa. Se nel passato recente chiude un'attività, non determinante per la storia della città⁵, sita in un luogo anonimo (come possono essere le aree industriali e i capannoni prefabbricati), difficilmente entrerà a far parte della storia personale, della memoria dell'individuo, a meno che non si creino i presupposti di una continuità. Solo attraverso una presenza partecipe nell'oggi qualcosa (che sia un sito o i resti di un'attività dismessa) che appartiene al passato prossimo, acquisisce una dimensione storica; quella storia alla quale ci si dedica perché venga ricordata. Se questo non avviene il cittadino troverà in quegli spazi, ingombri seppur vuoti, solo uno spazio sottratto alle sue possibilità d'azione, un *non-spazio per sé*. Una sottrazione non solo pratica (non poter disporre di quegli spazi) ma soprattutto immaginifica (non poter immaginare cosa vi sia all'interno o sapere che all'interno non vi sia niente).

Oggi ragionare sul paesaggio industriale, ingombro di luoghi vuoti, significa anche e soprattutto ragionare sull'indisponibile, sulla sottrazione di spazio al presente, buchi d'inesistenza in un tessuto urbanistico.

Due assenze diverse, la prima quella fisica dell'impianto venuto meno e dello spazio sottratto al vivere che spesso, per la mole degli edifici e le dimensioni dello spazio sottratto potrebbe definirsi "monumentale"; l'altra meno palpabile è quella della conoscenza dello spazio che ci circonda prima, e della memoria poi, una specie di difetto della memoria a breve termine: è incredibile constatare come in cinquant'anni, anche in piccole comunità, possa perdersi la memoria dedicata ai siti industriali (cosa vi si producesse, chi vi lavorava, come funzionavano gli impianti); non sempre è così, il diverso atteggiamento di una comunità, (là ove ve ne sia ancora una che si riconosca come tale, e non sia stata spazzata via dai mutamenti sociali intercorsi), rispetto alla memoria a breve termine è fondamentale per disegnare la fisionomia di quella rappresentazione d'insieme che il paesaggio è.

Solo facendo rientrare le aree industriali e artigianali nella mappa cognitiva della cittadinanza, fornendo strumenti per una visione più ampia dei mutamenti in atto, economici e sociali, e offrendo esperienze che restituiscano questi luoghi ad una dimensione di vissuto personale, sarà possibile definire al contempo una fine e una continuità alle attività produttive dando una memoria alla città contemporanea, e alla cultura industriale.

Una seconda considerazione può essere che l'assenza di spazio disponibile e di conoscenza di questo ha una relazione con l'assenza di profondità temporale nella memoria di quel luogo. La memoria di un luogo è difficile da scindere dall'immagine che si ha di esso, da ciò che si definisce il paesaggio di un territorio.

Se la nostra memoria è popolata in buona parte di luoghi vissuti è possibile dire che meno luoghi sono disponibili più la nostra memoria diventi limitata? Credo che le cose stiano così, meno spazi sono sperimentabili più avverrà una stereotipazione dei nostri percorsi fisici e mentali all'interno di esso e più la nostra memoria, nella ripetizione dell'identico, perderà in profondità e in memoria di spazio e territorio. Viviamo un tempo che

⁵ La Fiat che se ne va dal Lingotto non verrà facilmente dimenticata.

rappresenterà un'amnesia diffusa?

Potreste pensare che queste assenze un po' disorientanti interessino soprattutto le città, il paesaggio urbano, che il discorso possa essere circoscritto alle aree artigianali. Vorrei faceste mente locale alle riviere italiane con le loro schiere di *hotel* e seconde case vuote per undici mesi all'anno; ai paesi di montagna costellati di fioriture di cemento armato degli anni Sessanta, altrettanto chiusi in attesa di Ferragosto e Natale; ai centri storici di piccoli paesi lasciati in balia di se stessi dopo che le famiglie sono migrate, in cerca di un futuro migliore. Terza assenza diventa così quella prodotta da un'economia industriale che ha interessato tutta la penisola, ripercuotendosi sulle aree periferiche quanto sulle aree urbane; spronando, nel trentennio del boom economico, alla velocissima erosione del territorio lo ritroviamo ora chiuso in scatole, scatolone e scatolette. In questo paesaggio lacunoso ciò che manca più di tutto è così, paradossalmente, proprio il vuoto, quello vero: lo spazio.

Il paesaggio costellato di edifici e luoghi che vivono una vita post-industriale è una collezione di molti vuoti, fisici (degli impianti e dello spazio) e di memoria (propria e del territorio), ma è qui che si annida il loro valore: offrire distanza.

L'impossibilità d'adesione, quell'impossibilità di viverci dentro, di agirlo (che farebbe di un luogo uno spazio), che ci costringe a vederlo da fuori, da lontano, lo rende appunto paesaggio.

Distanza e paesaggio

Non si parla di paesaggio del tavolo al quale siamo seduti, e giusto un uso figurato può farci utilizzare il termine per indicare la stanza nella quale ci troviamo. Per parlare a livello percettivo di paesaggio dobbiamo avere un'ampiezza di spazio osservato tale che la distanza dagli oggetti-soggetti collocati nello spazio renda impossibile qualsiasi subitanea verifica.

La fruizione del paesaggio esclude il tatto; il suono acquisisce nuovi risvolti, subentrano fenomeni di dispersione, d'eco e deformazione dati dall'interagire tra l'onda sonora, gli oggetti collocati nello spazio e il nostro udito, al quale non ci si può più affidare "ciecamente" per comprendere e collocare la fonte e ricostruire lo spazio e l'azione che l'ha generato.

Il paesaggio si avvale di un'esperienza multisensoriale (vista, udito, olfatto), che diviene necessariamente concettuale, richiedendo l'interpretazione e selezione dei dati, e comporta il massimo grado deduzione: non potendo toccare con mano, non potendo verificare da vicino quanto si sta osservando, essa richiede a colui che guarda un esercizio di personale interpretazione.

Inoltre più gli oggetti sono lontani da noi più lo scarto tra ciò che vede l'occhio destro e quello che vede l'occhio sinistro è piccolo, la stereopsi si stempera in una tridimensionalità minima; più c'è profondità meno la cogliamo, percependo una bidimensionalità artificiosa. Più l'occhio spinge in lontananza lo sguardo, più le frequenze delle onde elettromagnetiche (la luce) che percepisce virano all'azzurro, stemperando le volumetrie nell'ombreggiatura di una visione monocromatica.

Come se non bastasse se vogliamo muoverci nel paesaggio, non possiamo escludere la dimensione del tempo. La lontananza richiede tempo per essere colmata, ed esclude il presente; il vissuto immediatamente possibile è solo quello di un approssimativo tentativo di rappresentazione.

Nel mondo del sensibile naturale, tra le esperienze che qualunque uomo fa e può fare, vi sono ben poche esperienze che inducono e costringono a trascendere la materia ed

abbracciare la dimensione fantasmatica dell'immagine, della rappresentazione, queste sono il riflesso (ad esempio sull'acqua) e il paesaggio.

Ma se il riflesso si coglie in una vicinanza e contiguità tra me stesso e l'immagine che genero, il paesaggio è il regno dell'illusione non verificabile della distanza assoluta: nella quale i dati forniti dalla percezione non bastano e viene chiamata in causa l'immaginazione. Il paesaggio è così occasione rara di verifica del proprio essere collocati, finiti, immersi nella nostra soggettività che genera la propria peculiare visione di ciò che la circonda.

E' da questa esperienza sensoriale e cognitiva che si trae - verrebbe da dire quale continuazione della dinamica d'astrazione che essa stessa innesca - il concetto di paesaggio e le modalità di fruizione, (in qualche modo coerenti con tale esperienza), di tutto quanto può essere fatto rientrare nella sua sfera semantica.

Conclusioni

Assunto questo, il paesaggio che stiamo producendo oggi, a quale autodeterminazione può portare il soggetto?

Presto si spera tutto riparta, che il presente diventi ancora più veloce per uscire dalla crisi e i vuoti vengano abbattuti, ripopolati o trasformati, la realtà supera l'immaginazione e auspichiamo sappia piacevolmente stupirci. Ma ora in questo momento di sospensione degli spazi abbiamo un privilegiato punto di osservazione: mai come ora l'esperienza di vuoto è commisurata al nostro tempo, fornendo una visione a distanza, una visione radicalmente paesaggistica.

Chissà che questi luoghi vuoti non vadano esplorati e conservati, almeno in parte, così come si presentano, concepiti come musei del vuoto (non manca una casistica che lo indagher⁶), quale esperienza storica e acquisizione emotiva e cognitiva. Se un dato paesaggio, montano o marino, di pianura o fluviale crediamo difficile venga meno (credenza più illusoria che reale), il paesaggio plasmato da quest'economia in dismissione appartiene a una categoria speciale, si concretizza e storicizza in uno spazio così contiguo al nostro, così vicino, da diventare esperienza dell'immediato, è un vuoto di spazi che diviene vuoto di tempo, di presente, e ci rende spettatori.

Francesca Conchieri

Responsabile ricerche visive e sonore

Associazione Post Industriale Ruralità

Pubblicato in

«Interventi educativi. Conversazioni sulla cura.»

Anno 1 n°3 Luglio/Settembre 2016 Ed. Francesco Caggio

⁶ Accenno un breve elenco di opere ed autori, che indagano l'esposizione ed esperienza del vuoto: Il Teshima Art Museum di Ryue Nishizawa; «L'immagine del vuoto. Una linea di ricerca nell'arte in Italia (1958-2005)» a cura di M. Francioli e B. Della Casa, museo cantonale Lugano; l'esposizione «Klein Fontana» a cura di Laura Bignami e Giorgio Zanchetti per il Museo del '900 di Milano; «L'incompiuto Siciliano» di Alterazioni Video; di tutt'altra natura ma esempio di una vasta produzione fotografica dedicata a edifici in stato d'abbandono, la serie fotografica di Roland Verant dedicata a Chernobyl 30 anni dopo il disastro.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- ALTERAZIONI VIDEO, «*L'Incompiuto Siciliano*» Un lavoro di ricerca sull'incompiuto delle opere pubbliche in Italia (<http://www.incompiutosiciliano.org/incompiuto-siciliano>).
- BATTISTI E., «Archeologia industriale. Architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale» a cura di Francesca Maria Battisti, ed. Jaka Book, Milano, 2001.
- BETTONI G. e MODENINI M. (a cura di), «*Paesaggio e territorio. Conoscenza, progetto, Tutela. Atti del convegno*», Iseo, 2003.
- D'ANGELO P. (a cura di), «*Estetica e Paesaggio*» Ed. Mulino, Bologna, 2009.
- FRANCIOLLI M. e DELLA CASA B. «*L'immagine del vuoto. Una linea di ricerca nell'arte in Italia (1958–2005)*», Ed. Skira, collana «Arte contemporanea Cataloghi», Milano, 2006.
- MORGIONE G. , «*Georg Simmel filosofo della distanza*», Tesi di dottorato di ricerca in filosofia e antropologia Università degli Studi di Parma, 2013.
- NEGRI A. e M., «Archeologia industriale», SERENO P. «L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca», in «*Capire l'Italia. Campagna e industria. I segni del lavoro.*», L. GAMBI (coordinatore del volume), Ed. Touring Club Italiano, Milano, 1981.
- MALOSSINI M. e CRIBARI V. (Gruppo di progettazione, Q-field), «*Processi per la rigenerazione del paesaggio delle aree industriale e artigianali del trentino*», Fondo Paesaggio 2011-12, ed. Servizio Urbanistica e Tutela del Paesaggio, Provincia Autonoma di Trento.
- PALMIERO M. e BORSELLINO M. C., «*Embodied cognition. Comprendere la mente incarnata*», ed. Aras, Fano (Pu), 2014.
- SCAGLIONE G. e STANICA S., «*Trentino verso nuovi paesaggi. Ricerche sull'evoluzione del paesaggio trentino*». Ed. Provincia Autonoma di Trento, Dipartimento Territorio, Ambiente, Foreste; collana «Quaderni del paesaggio trentino materiali di lavoro dell'Osservatorio del Paesaggio I 01», Trento, 2013.
- SALERNO R., «*Paesaggi culturali. Rappresentazioni, esperienze, prospettive*» Atti del seminario del 3 e 4 Dicembre 2007, Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Pianificazione.
- TURRI E., «*Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*». Ed. Marsilio, collana Biblioteca, 1998.
- M. BORIANI e altri, «*Il paesaggio bresciano. Le immagini, la storia, le vie della tutela, gli strumenti di governo del territorio*» Ed. Provincia di Brescia Assessorato Assetto territoriale, Parchi V.I.A. 2005
- VERANT R., «*Chernobyl*» (<http://www.catersnews.com/stories/amazing/a-unique-holiday-photo-album-visiting-one-of-the-most-deserted-towns-in-europe/>).